

REGGIO, CINQUANT'ANNI FA ESPLOSE LA RIVOLTA
Una radiografia ragionata di un moto popolare nel libro di Luigi Ambrosi
Intervento di Aloi, uno dei protagonisti
ANTONIO CAVALLARO e MARCO CRIBARI alle pagine 32 e 33



Una immagine della rivolta

il Quotidiano del Sud
Cittanova

MIGRANTI POSITIVI, IL VIMINALE RASSICURA TRA DUE GIORNI LA NAVE-QUARANTENA

SOCIETÀ & CULTURA
Mezz' secolo fa esplose la rivolta

Radiografia ragionata di una mobilitazione popolare

Covid e migranti, polemica sulle strutture

PER IL CRATONE SERIE DI VIBRAZIONI COSI' ENERGETICHE

IL VIMINALE RASSICURA

ALBERGHIERO

IMPLANTOLOGIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Intervista a Luigi Ambrosi autore del libro "La rivolta di Reggio" (edito da Rubbettino)

Radiografia ragionata di una mobilitazione popolare

di ANTONIO CAVALLARO

La grande paura dei primi mesi di contagio sembra oramai alle spalle, specie in Calabria dove per una serie di fattori concomitanti il virus non ha scatenato l'Armageddon che tutti temevano.

È dunque tempo di riorganizzare la vita, celebrando eventi e anniversari. Tra questi non può certamente mancare quello che può essere considerato un vero e proprio spartiacque nella storia repubblicana della nostra regione, ovvero i moti Reggio Calabria di cui quest'anno ricorre il cinquantennale.

Per l'occasione, a dieci anni di distanza dalla prima uscita, Rubbettino ripropone in libreria e lancia in ebook il libro *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970* di Luigi Ambrosi. Ne parliamo con l'autore che ha saputo analizzare quella pagina di storia, anticipando, fin dal sottotitolo, il tema del "populismo" oggi di strettissima attualità.

Ambrosi, in che contesto storico si verificarono i fatti di Reggio?

«L'Italia e la Calabria erano cambiate in un modo eccezionale, in seguito al boom economico. Il fatto che anche la Calabria fosse cresciuta – come mai in precedenza – dal punto di vista economico e sociale, e che le condizioni di vita dei suoi abitanti fossero generalmente migliorate è ancora un aspetto da ribadire. Ad esempio, in termini di reddito pro capite, tutte le province calabresi – tra il 1951 e il 1971 – videro un aumento superiore a quello di molte province del Nord. Il Nord continuava a essere più ricco, incomparabilmente, ma il Sud non rimase fermo e anzi fu investito in pieno dalla grande trasformazione. Ciò che più interessa di questo sono i conseguenti comportamenti, le attese e le speranze che

si alimentarono! In quei vent'anni, i calabresi si erano trasferiti dalla campagna alla città, dove c'erano soprattutto giovani, più istruiti e che quindi si aspettavano – un termine da sottolineare – opportunità lavorative adeguate ai loro titoli di studio, nei settori che occupavano già la maggior parte degli attivi: nel terziario, nei servizi, nella pubblica amministrazione... E chi poteva rispondere a questa aspettativa se non la classe politica? Questa era incarnata da un centro-sinistra un po' stanco a livello nazionale ma forse più vitale dal punto di vista calabrese e cosentino in particolare: il socialista Giacomo Mancini era segretario nazionale del partito e Francesco Principe sottosegretario, il democristiano Riccardo Misasi ministro dell'Istruzione. Erano riusciti a ottenere l'istituzione di un ateneo, che assieme alla nascita dell'ente Regione e ai previsti investimenti nel settore industriale entrarono a far parte di una complessa trattativa sulla loro localizzazione. Sono questi i tratti di contesto più rilevanti per comprendere i fatti di Reggio».

Da cosa trasse impulso la rivolta e quali furono i suoi effetti a livello nazionale?

«Il protagonismo giovanile del '68 influenzò certamente la rivolta, soprattutto nelle sue forme: guardando le foto, i volti e i gesti, l'abbigliamento e l'ar-

mamento della protesta reggina, questo salta all'occhio. A Reggio, quella carica rivendicativa si espresse sul capoluogo perché le ambizioni dei giovani reggini istruiti erano indirizzate – in modo lungimirante, anche se opinabile – alle opportunità del terziario. Gli effetti a livello nazionale furono molteplici e ancora da indagare. Solo per citarne alcuni, e anche oltre l'ambito nazionale: in economia, la disillusione verso l'industria, che nessuno voleva; in campo sociale, consapevolezza del disagio e dell'esplosività dei contesti urbani; nell'ambito politico, logoramento del centro-sinistra, protagonismo della destra e, più ampiamente, sfiducia verso gli organi intermedi, i partiti in particolare».

Ma quali furono le vere ragioni che portarono Reggio ad essere scartata nella scelta del capoluogo di regione?

«Reggio Calabria fu penalizzata in quell'ottica di distribuzione territoriale delle opportunità di sviluppo socio-economico (università, Regione, industrie), a causa di un accordo tra i politici più influenti della Calabria, i rappresentanti di Cosenza e Catanzaro, oggettivamente meglio "piazzati" in ambito governativo. Senza bisogno di gridare al complotto, si tratta di logica politica. D'altronde, a favore di una scelta o di un'altra, si potevano snocciolare – e fiorì a tal proposito una copiosa pubblicistica – innumerevoli pro e contro: ad esempio, è vero che



Reggio era la città di gran lunga più popolata, ma geograficamente periferica. Un aspro confronto tra le maggiori città calabresi sulle rispettive ragioni di primazia c'era stato anche in occasione della prima disputa per il capoluogo regionale, a fine anni Quaranta, quando la scelta – prima che le Regioni venissero “congelate” – sembrava sfavorevole a Catanzaro e a Cosenza, allora ugualmente interessata ma nel 1970 orientata invece all'assegnazione della sede universitaria. Le gerarchie territoriali in Calabria erano state storicamente relative – mancò sempre un centro di potere unitario – e, quindi, di difficile riconoscimento. Per cui non si può dire che Reggio fu scippata di un titolo tradizionalmente detenuto, ma certamente penalizzata perché più debole dal punto di vista della rappresentanza politica».

Ma fu davvero una mobilitazione di massa spontanea o fu, come qualcuno sostiene, eterodiretta, in qualche modo, da portatori di interessi specifici?

«Le dinamiche dei movimenti sociali sono oggetto di studio da decenni e si può dire con Sidney Tarrow che “le ondate di protesta scuotono una società non perché gli intellettuali agitino le acque dello scontento, ma quando la gente osa esigere diritti e benefici che ritiene le appartengono”. La stragrande maggioranza dei reggini pensava di meritarsi il beneficio del titolo di capoluogo e la sede dell'ente regionale. Quindi, la mobilitazione di massa è per definizione spontanea, anche se sono sempre presenti gruppi che riescono a esprimere, stimolare e dirigere la protesta. A Reggio, all'inizio, furono il sindaco democristiano Piero Battaglia e un nutrito gruppo di esponenti dei partiti di area governativa e della classe dirigente della città, in particolare professionisti e imprenditori, raccolti in vari comitati, attivi già prima della rivolta su tematiche affini a quelle del capoluogo, a impronta localista (cioè mosse da un senso di appartenenza al luogo, prima che alla classe sociale, ad esempio), come le richieste di un'autonoma sede di Corte d'Appello o dell'università, ricorrenti negli anni Cinquanta e Sessanta. Quindi, tornando alla domanda, veramente cruciale: la rivol-

ta ebbe inizio spontaneamente, su stimolo delle élite locali».

Una mobilitazione così ampia può essere stata, com'è poi diventato un luogo comune, solamente di destra?

«L'adesione fu talmente vasta che anche gli esponenti comunisti reggini – contrari alla mobilitazione per il capoluogo – lo riconoscevano, nella corrispondenza interna (quindi, non pubblica) con gli organi centrali, nell'ottobre 1970. La cellula del Pci presso il Deposito locomotive avvertiva che “non è vero come si afferma che sulle piazze ci sono pochi fascisti facinorosi, ma giovani, studenti, operai, anche di sinistra e finanche nostri compagni”. Non fu sostanzialmente di destra per partecipazione ma soprattutto per quel motivo localistico, il capoluogo, che anche il socialista Gaetano Cingari, tacciato di tradimento e bistrattato dai suoi concittadini in quel momento, ha sempre riconosciuto come “molla centrale” della protesta, da cui nessuno poteva prescindere. Nemmeno i neofascisti, che infatti da agosto – quando si costituirono in Comitato d'azione – al periodo successivo alla rivolta non misero mai in secondo piano la rivendicazione del capoluogo. Detto questo, la destra egemonizzò chiaramente la rivolta dal settembre 1970 e ne trasse beneficio elettorale per decenni».

Quale fu il ruolo della destra eversiva durante la rivolta?

«A Reggio erano presenti, già prima della rivolta, gruppi consistenti di Avanguardia nazionale di Delle Chiaie e del Fronte nazionale di Borghese. Essi agirono nella mobilitazione di massa, alla luce del sole, ma anche con azioni di stampo terroristico (nel vero senso di creare terrore e allarme), come le bombe sui binari della ferrovia o gli attentati dinamitardi alle case di politici accusati di tradimento della causa reggina. Qui la ricostruzione storica si intreccia con le vicende giudiziarie, per cui la cautela è d'obbligo. I miei studi mi inducono però a dubitare della possibilità di una pre-organizzazione della rivolta per il capoluogo (ad esempio, nel celebre vertice di Montalto) e un piano eversivo all'interno del quale la rivolta e l'attentato che provocò la strage del 22 luglio 1970 fossero inseribili organicamente».

Il libro anticipa il tema del “populismo”, ma c'è qualcosa in comune tra il populismo di allora e quello di oggi?

«È proprio questo tema a consentire l'inserimento e la durevole egemonia della destra parlamentare (Movimento sociale italiano) ed extraparlamentare sulla rivolta. Il populismo anti-partito è soprattutto un registro linguistico di propaganda, una strategia comunicativa si direbbe oggi, che si basa sulla delegittimazione dei partiti (dei sindacati e di altri organi intermedi), la cosiddetta “partitocrazia”, per mirare a un rapporto diretto con il popolo, rappresentato in modo organico, senza differenze economiche e sociali. Il popolo reggino appare tradito, penalizzato da intrighi di palazzo improntati alla spartizione, ovvero scippato da politici clientelari e corrotti, dai vertici lontani dai bisogni del popolo. Questo significato di populismo, seppur non esaustivo, mi pare ancora presente nel dibattito pubblico».

Ci fu davvero anche un interesse della criminalità organizzata per la rivolta?

«Anche questo, come nel caso della destra eversiva, è un terreno delicato perché i fatti sono oscuri e quindi accertabili solo a posteriori. Affiliati alle cosche erano presenti in entrambi gli schieramenti, a favore del capoluogo o a difesa delle sedi del partito comunista minacciate dai manifestanti. Gli interessi economici delle cosche non potevano certo svolgersi in modo regolare in quegli anni. I contatti politici tra alcune cosche emergenti, come quella dei De Stefano, e personaggi della destra eversiva sono dimostrati da numerose inchieste, ma che la criminalità mettesse l'ideologia prima degli affari... mi pare inconsueto e da dimostrare».

Come definirebbe la reazione dello Stato?

«Incerta e (platealmente) repressiva. Per quanto riguarda le istituzioni, i reggini si aspettavano una paternalistica gestione della disputa (chiedendo che fosse il Parlamento a decidere sul capoluogo) e rimasero sfiduciati e snervati dai mesi di prolungati silenzi, continui rinvii e promesse non mantenute».



In altre parole, l'incapacità di trovare una soluzione politica alimentò la sfiducia nello Stato. D'altra parte, gli apparati chiamati a gestire l'ordine pubblico (polizia, carabinieri e anche esercito) furono esposti a una situazione complessa e con picchi di violenza (assalto alla questura, uso del tritolo, ecc.), a cui risposero con un'azione repressiva scomposta ma tutto sommato contenuta (3 vittime tra i dimostranti e 2 tra le forze dell'ordine). Ciò che è impressionante è la militarizzazione e l'estensione dei provvedimenti di polizia e giudiziari, con migliaia di arresti e di denunce e relativi procedimenti. Fu anche questo a spingere i giovani reggini verso il partito di Almirante, che li tutelò negli anni successivi».

La rivolta si spense per consunzione o grazie alla promessa della politica di mantenere il consiglio regionale a Reggio?

«Quella promessa contribuì perché si innestò su una stanchezza, ormai generalizzata e cronica, della popolazione, che si era mobilitata per mesi. A questo si deve aggiungere la portata eccezionale delle disposizioni governative di gennaio-febbraio 1971, che vietavano ogni genere di manifestazione in città e anche nella provincia di Reggio, sospendendo di fatto i diritti costituzionali. Questo fu il "colpo di grazia"».



La copertina del libro



Sopra e sotto: due immagini simbolo della rivolta di Reggio scoppiata nell'estate del 1970



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.